

Diplomazia La politica interventista del premier

Giovanni Sabbatucci

Esiste una politica estera "renziana"? O, per dir meglio, dell'Italia al tempo di Renzi? E, se esiste, quali sono i caratteri distintivi che ci consentono di individuarne

le linee ispiratrici, anche in rapporto all'opera dei governi precedenti e alle tendenze di fondo della diplomazia di età repubblicana? O si tratta solo di generico movimentismo, del prolungamento su scala internazionale dell'incontenibile attivismo del presidente del Consiglio? È ovviamente presto per dare risposte definitive (il governo è in carica da appena sei mesi). Ma qualche segno di novità si può cogliere fin d'ora, anche a prescindere dall'occasione offerta - e dai compiti imposti - dal semestre italiano di presidenza del-

l'Unione europea.

Lungo l'intero arco della prima Repubblica, e in parte della seconda, la politica estera italiana si è mossa con pochi sussulti su una linea di prudenza e di basso profilo, attenta soprattutto a mantenere un difficile equilibrio tra la fedeltà all'alleanza atlantica, la scelta europeista e la mai smentita "vocazione mediterranea". Con Berlusconi, all'inizio del nuovo millennio, l'accento si è spostato sul legame di ferro con l'America di Bush jr.

Continua a pag. 20

L'analisi

La politica interventista del premier

Giovanni Sabbatucci

segue dalla prima pagina

E sull'amicizia col nuovo zar di Russia. Con i governi Monti e Letta, il centro di attrazione della politica italiana è tornato a gravitare sui partner europei, Germania in testa. Rispetto a quest'ultima scelta, Renzi non ha operato strappi di sostanza né visibili correzioni di rotta. Ma nel contempo ha cercato di far leva sui suoi successi elettorali per rafforzare la posizione negoziale dell'Italia. E lo ha fatto usando toni forti, a volte un po' guasconi, non disdegnando di fare appello all'orgoglio nazionale per riportare se stesso e il suo paese ben al centro della scena. Lo stesso piglio aggressivo e decisionista con cui sta

conducendo, con buone possibilità di successo, la battaglia per imporre la candidatura del suo ministro degli Esteri, Federica Mogherini, alla guida della politica estera europea, è chiara testimonianza della sua volontà di giocare un ruolo di rilievo anche sullo scacchiere internazionale. Nella crisi irachena, infine, il governo italiano è sembrato muoversi con insolita tempestività, pur nei limiti imposti da una situazione oggettivamente complicata e dalla riluttanza americana a nuovi interventi sul campo. La visita-lampo di Renzi in Iraq, al di là del suo limitato impatto operativo, vuol essere indicativa di un rinnovato impegno italiano ed europeo nel teatro mediorientale, dopo una lunga fase caratterizzata

dall'alternarsi di assenze e di iniziative avventurose (come in Libia).

Il cambio di passo è insomma innegabile. Lo stile si potrebbe definire più "fanfaniano" e meno "moroteo". Ma perché dallo stile si passi alla sostanza, ovvero a un disegno di politica estera organico e coerente, è necessario che il paese acquisti quell'autorevolezza che la popolarità della sua leadership non basta da sola a conferirgli. Serve il combinato fra crescita e stabilità politica, riforme e conti in ordine. E sarebbe un errore per il presidente del Consiglio pensare di poter avviare alle difficoltà interne con l'attivismo sulla scena internazionale. Una formula che agli uomini di governo raramente ha portato fortuna.

